

Capitolo primo

Proprio a quel punto mi viene in mente San Martín. Non Martín Fierro, non Sarmiento, non il Peludo Hipólito Yrigoyen, non la Pulpera de Santa Lucía; San Martín. Mi passa per la testa e me la lascia tremolante e va' a sapere perché dico al Gorrión chissà come la prenderebbe l'illustre generale se vedesse come siamo messi: ce ne siamo andati a quel paese, fratello, e guarda che promettevamo bene, potevamo diventare campioni e adesso invece passiamo il tempo a sgraffignare il pareggio, gli dico; questo crolla, siamo al si salvi chi può, se vuoi mangiare lascerai qualcuno a bocca asciutta, se hai un lavoro fai finta di niente perché non te lo fottano. E se a noi fa così male, immaginati cosa sarà per il povero San Martín, con tutta la fatica che gli è costata quella guerra, con tutte le aspettative che si era fatto. O quello che sarà per milioni di poveri diavoli che sono venuti da così lontano: mia madre, poveraccia, tutto quel lavoro, gli sforzi, le speranze, e adesso questo; quel povero cristo di mio padre, meno male che non c'è più. Che poi, immagina se fossero rimasti in Italia, gli dico, quanta paura avrebbero, quanto starebbero a patire la fame, con quel brutto faccione da luna piena, quello con il cappellino da cameriere del Copacabana. O forse no, chi lo sa: magari sarebbero lí entusiasti a inneggiare al Duce come tutta quella manica di imbecilli. Quindi alla fine è stato meglio che siano venuti, gli dico, anche se per ritrovarsi in tutto questo. Ma immagina se qualcuno gli avesse detto che nella terra dei sogni e delle grandi speranze,

nella famosa Archentina, avrebbero dovuto fare a pugni per un pezzo di pane, gli dico, e respiro per andare avanti nello sproloquio e il Gorrión Ayala, a quel punto, ne approfitta per dirmi di tacere e tirare, che è anche stufo di sentirmi. Dài, Pibe, tira una buona volta, che il tempo se ne va in fretta. O arriva troppo presto.

Di solito lo chiamano pif. Ma c'è chi lo chiama tsssss e fiu e altre cavolate del genere: suoni, quando le parole non bastano. Sono quasi le tre del mattino, i pif si moltiplicano. La punta della stecca non sa piú come, dove colpire perché la biglia segue il suo destino di biglia e percorra obbediente il tappeto verde, rimbalzi sulle tre sponde, colpisca quello che deve; il padrone della stecca ne sa ancora di meno. Il pif è stentoreo.

- Cazzo, Gorrión, e se ci fermassimo?

- Perché? Hai di meglio da fare?

- No, ma non so neanche come pagarti le tue vincite.

Sono il grande maestro dei pif; stanco, mi asciugo la fronte con la manica rimboccata della camicia bianca. Di solito la porto aperta, senza pieghe; afferro il boccale di birra mezzo vuoto dal tavolino di marmo accanto alla parete.

- Non preoccuparti, Pibe. Sai che adoro saperti in debito.

Il Gorrión Ayala mi rivolge un sorriso cariato, io cerco di concentrarmi sul prossimo tiro. Nel seminterrato di Los 36 Billares fa un caldo che si muore: i ventilatori muovono a malapena l'aria affumicata, umida, scarsa. I lampadari bassi trasformano ogni tavolo in un'isola persa in un mare di ombre. Molti sono occupati: uomini e ancora uomini, le loro sigarette, il loro sudore, le loro stronzate.

- Non ci posso credere che sono già due ore che perdo tempo e soldi in questa cazzata.

- Due ore?

Mi chiede Ayala, e faccio per guardare l'orologio da polso; a quel punto mi ricordo che l'ho impegnato la settimana

na prima. Sulla parete in fondo, uno da muro – omaggio di Licor de los 8 Hermanos – segna le 3 e 17.

– Sí, Gorrión, due ore, due ore e mezza.

– E i dieci anni prima?

Lo guardo, sbuffo, mi passo la mano destra fra i capelli: il sollievo delle dita infilate in quel cespuglio scuro. Ho ancora capelli.

– Be', certi anni me la sono spassata alla grande.

– Quando tua madre ti dava la tetta.

– Non fare il cretino, Gorrión. Ho davvero avuto il mio momento.

Cerco un gessetto per la punta e m'imbatto nello specchio – ossidato, con la pubblicità del Cinzano mezza cancellata – appeso alla parete: quello che vedo non mi piace.

– E poi ti sei svegliato.

Nello specchio ho una trentina d'anni portati male, occhiaie, la barba di due giorni; ho anche un corpo magro, viso dai tratti marcati, gli occhi color miele, un sorriso che potrebbe essere seducente se non fosse il mio.

– Poi si sono svegliate loro, Gorrión, è stato quello il problema. E come se non bastasse ci è arrivato tra capo e collo anche tutto quel casino, la malaria. Che bastardi. Adesso che il presidente Justo il Gordo dice che la crisi è finita. Per lui sarà finita, figlio di una gran puttana. Io continuo a tirare la cinghia piú di chiunque altro...

Ayala è alla quarta carambola di seguito: gioca a suo agio, sicuro. Lo guardo con invidia: provando l'ammirazione o l'affetto dell'invidia. Non è facile. Ayala è magro come un chiodo, i capelli radi, la schiena curva, il naso curvo: il tipo di uomo a cui le donne chiedono se ha un buon lavoro – o nemmeno glielo chiedono. Affacciato sul tavolo da biliardo, con le mani sulla sua stecca, gira la testa per guardarmi:

– E non hai provato a lavorare, Pibe?

– Gorrión, ma vaffanculo. Se hai intenzione di andare avanti cosí, me ne vado a dormire.

– Come se si riuscisse a dormire con il caldo che fa...